

{ Alice
{ Bassi

OLTRE LA NEBBIA

 EDIZIONI
PIUMA

La nebbia rende le cose meravigliose.

Oscar Wilde



PARTE PRIMA

LA NEBBIA



PAROLE CHIAVE

Frigorifero,
montagna,
fiocchetto rosso,
maschera antigas,
la nebbia è qui.

Il suono della paura è la voce di mia madre che mi
riscuote dal sonno.

«Carlotta. Svegliati, dobbiamo andare».

Mi strofino gli occhi. La cameretta è immersa nel buio
tranne che per uno strano bagliore giallastro, come di
latte acido, che proviene dalle persiane chiuse. Forse è
l'alba, penso, ma poi guardo la sveglia sul comodino e
capisco che non è possibile: sono le due e dieci.

«Laura, vesti la bambina e scendi!» urla papà dal piano
di sotto.

La mamma mi tira su di peso e m'infilta il cappotto sopra
il pigiama. Non è mai successo prima d'ora. La guardo
in faccia. È spettinata e ha le occhiaie. Sento il cuore
battere forte come la campanella di metallo nei corridoi

della scuola. «Mamma, dove andiamo?».

Lei guarda verso la finestra, dove l'alone giallastro si è fatto più intenso. Torna ad abbottonarmi il cappotto. «In montagna. Nella casa a San Martino di Castrozza, te la ricordi?».

Annuisco.

«Ok. Dai, sei capace, finisci da sola» mi ordina. Prende dal comodino la mia maschera antigas, l'unica ad avere un fiocchetto rosso incollato sulla fronte, e me la infila. Sento i ganci scattare dietro la testa. Subito il respiro mi appanna gli oblò sugli occhi. La mamma regola la valvola mentre io cerco di infilare i bottoni nelle asole senza vederli.

«Mamma? È arrivata, vero? La nebbia è qui?».

«Sì. Sì, è qui. Forza, muoviti».

Papà urla qualcosa di sotto e Francesco, mio fratello, gli risponde con lo stesso tono nervoso. Sento sbattere la porta di casa, poi i rumori delle portiere della macchina. Fuori rimbomba lo stesso diluvio incessante degli ultimi tre mesi. Mi sforzo di non immaginare papà e Francesco che si squagliano sull'asfalto sotto la pioggia acida, fumando, ma anche se so che indossano gli impermeabili speciali e i guanti è difficile smettere di pensarci.

La mamma si sistema a sua volta la maschera, poi mi afferra la mano e raccoglie il trolley. L'avevamo preparato giorni fa, nel caso le cose fossero andate davvero male. Io vorrei prendere anche il libro con la copertina rossa che mamma mi legge tutte le sere prima di andare a dormire, ma so che la macchina è piccola e a qualcosa

dobbiamo pur rinunciare.

Insieme ci affrettiamo verso le scale. Mentre corro, noto le porte spalancate delle altre camere. La gabbia di Pollo, la cocorita di papà, è aperta e vuota. Nella stanza di Francesco i pochi vestiti rimasti sono sparsi ovunque. Al piano di sotto regna lo stesso caos. In cucina sembra appena esplosa una bomba. Il frigorifero ha la porta spalancata. Dentro non c'è niente. La lucina è staccata. Mentre guardo per l'ultima volta casa mia, mi sento così anch'io.

2

PAROLE CHIAVE

Pioggia, tergicristalli, cartina, nascondiglio segreto, biscotti, ciucciaccacole, rifugio Pradidali, parcheggio del supermercato, più in alto.

Il colore della paura è il grigio del diluvio che si abbatte sulla macchina mentre sfrecciamo su una strada con troppe curve. I tergicristalli cigolano avanti e indietro. Sollevano l'acqua come fosse una tenda e rivelano scorci della realtà che ci circonda: altre macchine che ci sorpassano o che noi sorpassiamo, semafori rossi a cui papà non si ferma, hotel con file di persone fradice che protestano per entrare, negozi con le assi inchiodate. Dai finestrini laterali dove siamo io e mio fratello, invece, non si vede che pioggia.

«Gira. Poi vai dritto».

«Per quanto?» domanda papà. È curvo sul volante. Dallo specchietto vedo i suoi occhi scuri guizzare nervosi.

La mamma passa il dito sulla cartina. Cerco di sbirciar-

la, ma vedo solo scarabocchi di linee colorate e numeri minuscoli. «Due chilometri. Speriamo non ci sia un altro ingorgo».

La macchina sterza in uno stridio di ruote. Gli zaini ci rotolano addosso e io mando giù un grumo di saliva. Mi sembra di avere un gomitollo di lana nella gola. Stare dietro non mi piace. Per un po' posso farcela, ma se ci sono troppe curve inizio a sentirmi tutta fredda e sudata. Sarebbe bello se mio fratello mi abbracciasse. Fino a pochi anni fa, lo faceva. Lo sbircio, intento a digitare messaggi sul cellulare. Spio il display e leggo il nickname con cui Francesco ha salvato l'interlocutore in rubrica: JESS ♥. Mi si stringe lo stomaco.

«È tornata Internet?» gli chiedo.

Lui nemmeno si gira a guardarmi. M'imbrancio e abbraccio lo zaino di papà. A palpebre strizzate percorro con le dita il tessuto ruvido delle cinghie e lo smalto freddo delle spillette applicate sulla tasca davanti. Le conosco a memoria: quella tonda e ruvida è del rifugio Antermoia, quella a forma di cappello del Lago Boè. La più importante è una medaglia sottile che ricorda un fiore: la spilla del rifugio Pradidali, il nostro preferito. Toccarla mi fa sentire più forte.

Una gomitata mi affonda nel fianco.

«Ahi!» esclamo e riapro gli occhi.

Quelli verdi di mio fratello mi fissano seri da dentro gli oblò della sua maschera. «Piantala di fare così» dice. «Se stai a occhi chiusi finirai per rimettere. Non ci penso neanche a ritrovarmi col tuo vomito addosso».

«Non ci riesco». Stringo più forte lo zaino di papà.

«Sì che ce la fai» controbatte lui. «Sennò sai cosa farò».

Lo guardo con l'espressione da dura. Oh, lo so eccome. Francesco ha passato tre anni a chiamarmi ciucciaccacole, e questo perché mi ha beccata con le dita nel naso una sola volta, quando ne avevo cinque. Ma ora sono grande, di anni ne ho quasi nove, e lui lo sa benissimo. Vorrei urlarglielo, dirgli che i fratelli delle mie compagne non sono così dispettosi, ma in sottofondo la pioggia continua a scrosciare e io sento le lacrime appallottolate in gola. La verità è che vorrei troppe cose. Ad esempio, vorrei che non fosse il 2027 e che gli scienziati non avessero mai prodotto il super fertilizzante che ci ha rovinati. Vorrei non avere paura di niente. Vorrei che le chiavi della macchina fossero ancora nel piattino, che il piattino fosse al sicuro sul mobile nell'ingresso e che noi stesso tornando nella nostra vera casa, in Liguria, con la scala in pietra lunga e ripida da cui io e Francesco, fino a pochi anni fa, scendevamo di corsa fino alla spiaggia. Allora l'acqua del mare non bruciava la pelle e noi passavamo ore a farci il bagno e a giocare con i granchi pescati con il secchiello. Lui li tirava su con la paletta e io gli mettevo sul guscio un cappellino di alghe prima di liberarli tra gli scogli. Era divertente giocare insieme. Ed era bello lo sguardo che Francesco mi regalava, speciale e pieno di calore, solo per me, come se lui fosse un astronomo e io le stelle.

«Francesco» dice la mamma. Ha il tono di quando sta per togliergli il cellulare per un mese.

Lui sospira e mi afferra la mano. Ha il simbolo del pianeta Terra tatuato sul polso. Attorno ruota la scritta *Fridays for future*. Le sue dita sono abbronzate, lunghe il doppio delle mie. Anche i suoi anni sono due volte i miei.

«Senti qua» mi sussurra, e il suo tono è lo stesso di quando mi mostrava i pesciolini nelle pozzanghere lucenti fra gli scogli. «Tra poco saremo al sicuro. Ci fermiamo a fare la spesa e poi ci barrichiamo con un sacco di biscotti».

«Che vuol dire barricare?».

«Che ci chiuderemo benissimo in un posto dove niente e nessuno potrà entrare».

«Come un nascondiglio segreto?» domando io, tirando su col naso.

«Più o meno. Anche se un vero nascondiglio sicuro sarebbe stato un bunker» dice, alzando la voce e fissando nello specchietto retrovisore. «Ma qui qualcuno è sordo».

«Ci risiamo» mormora mamma.

Mio fratello tira un calcio al sedile. Nostra madre sobbalza e si gira di scatto, l'espressione furibonda dietro la maschera antigas. Io mi rannicchio e abbraccio di nuovo lo zaino.

«Sì, ci risiamo» ringhia Francesco. «Perché ho ragione. Ho sempre avuto ragione, e voi non mi avete mai ascoltato».

«Ora basta». Papà schiocca le dita. «Fra, mi servi concentrato. Dimmi cosa vedi dietro. Sta arrivando?».

Mio fratello sbuffa di nuovo e si ficca il cellulare in ta-

sca. La mamma lo fissa finché lui non s'inginocchia sul sedile al contrario, con le braccia attorno al poggiatesta, intento a guardare dal vetro posteriore attraverso l'unico angolino non invaso dalla montagna di valigie e scatoloni che abbiamo accatastato in fretta e furia. Vederlo così, senza cintura, è strano e non mi piace. In genere i miei si arrabbiano un sacco, tanto che io ho smesso presto di slacciarmi e girarmi per salutare gli automobilisti dietro di noi.

«Allora?» chiede papà.

Francesco tace e io, stringendo forte la spilla del rifugio Pradidali, prego prego prego che dica di no. Funziona, perché poco dopo lo vedo scuotere la testa.

«Niente nebbia» annuncia, e io sento la mamma tirare un respiro di sollievo.

Dopo questa notizia, la nube di tensione nell'auto si dissolve. Francesco scatta una foto col cellulare al panorama privo di nebbia, poi si riallaccia la cintura e torna a inviare messaggi ai suoi amici. Mamma mi sorride dallo specchietto retrovisore e papà accende la radio. Cambia qualche stazione, ma trasmettono quasi tutte interferenze. A un certo punto intercetta un canale amatoriale in cui voci agitate urlano di andare più in alto che si può e barricarsi. Gira in fretta la manopola. Le note di quella canzone che fa *nanana happy* riempiono l'abitacolo.

Happy significa felice in inglese. Il cantante lo dice così tante volte che dopo un po' ci credo anch'io.

Ci credo ancora quando, mezz'ora dopo, papà mette la freccia per svoltare nel parcheggio del supermercato,

che in montagna ha il simbolo di un abete, come l'albero di Natale. Ma poi vediamo che è pieno di macchine parcheggiate malissimo e che le vetrine sono tutte rotte. Dai rettangoli senza vetri fuoriescono decine di persone con le braccia piene di roba da mangiare, maschere antigas, sacchi enormi di crocchette per cani, pacchi di merendine, torce, stivaloni, casse di acqua da sei, scatolette di piselli, fagioli, pomodoro. Vedo perfino un bimbo della mia età che sta trascinando un secchio con dentro un prosciutto intero. In tanti si stanno picchiano e spingendo tra le schegge di vetro. Chi non indossa gli impermeabili speciali ha i vestiti che fumano per la pioggia acida.

Mamma dice: «No, Stefano», e papà stringe il volante e schiaccia di nuovo sull'acceleratore. Mentre sfrecciamo senza fermarci vorrei domandare dove altro compreremo i biscotti, perché so che questo è l'ultimo supermercato prima della nostra seconda casa, ma non lo faccio.

3

PAROLE CHIAVE

**Fertilizzante, latte freddo,
Harry Potter, finestra rotta,
il corvo del parmigiano,
giorni sì e giorni no,
ragno gigante, radiolina.**

L'odore della paura è la puzza che sento quando entriamo in casa e la mamma mi sgancia le cinghie della maschera. Somiglia a quella che c'è nei luoghi abbandonati da tempo, tipo una vecchia casa in demolizione, dove gli animali fanno i loro bisogni. Dalla faccia che fa Francesco, mi sa che la sente anche lui.

Papà accende la luce per capire da dove provenga il cattivo odore, ma l'energia elettrica è saltata. Mamma mi copre le orecchie ma io lo sento comunque pronunciare una delle parole proibite, di quelle che Francesco dice di nascosto quando loro sono al lavoro. Poi papà accende la torcia del cellulare e orienta il fascio di luce verso il pavimento.

Quando vedo su cosa stiamo camminando mi aggrappo

forte alla mano della mamma, che mi prende in braccio e mi stringe. Per terra ci sono tante cacchette e, qua e là, uccelli neri che non si muovono per niente.

Francesco, che indossa una maglietta con la scritta “UNISCITI AL LATO VERDE DELLA FORZA”, se ne sta a guardarli con la maschera che gli penzola dalla mano. Sembra molto triste.

«Laura, porta Carlotta di là» dice papà. Anche lui ha la voce bassa di quando in tv passa una notizia brutta, tipo quando hanno detto che la nebbia aveva invaso Roma, il governo era caduto e le elezioni non si potevano fare più.

Così poco dopo sono in cucina con la mamma, che mi prepara una tazza di latte freddo con i miei biscotti preferiti. Sono rotondi, al cioccolato, e sopra hanno le stelline.

Io e lei ce ne stiamo sedute al tavolo e lei ogni tanto mi fa una carezza. Ha le mani pallide e i capelli biondi pieni di ricci. Di là, papà e Francesco hanno trovato una finestra rotta. È da lì che sono entrati gli uccelli. Ora stanno pulendo e nell'aria c'è un odore di detersivo che pizzica il naso.

«Mamma? Ma qui siamo al sicuro?» domando, dopo aver grattato con i denti le stelline di zucchero da sopra un biscotto.

Lei annuisce. «Certo, tesoro. Sta' tranquilla. Gli uccelli hanno sbattuto forte contro i vetri. C'era tanta pioggia e non ci vedevano bene. Invece noi avevamo la chiave e abbiamo aperto la porta. Staremo benissimo».

Bevo un sorso di latte. «Secondo te erano gli stessi uccelli del rifugio?».

«Il Pradidali? Quello pieno di corvi?».

Annuisco e prendo un altro biscotto.

«No, tesoro. Quelli lassù stanno bene perché volano tanto in alto, tra le nuvole. Anzi, addirittura sopra».

Ricordo una delle frasi del libro che mamma mi ha letto ieri sera. «“La gioia è come il volo”» dico. «Diceva così, vero?»

Lei mi pizzica la guancia. «Hai buona memoria. Brava».

Io sorrido, orgogliosa del complimento. Mamma ha questa fissazione: la sera non mi legge mai le fiabe, solo una selezione delle sue citazioni preferite. Io posso scegliere il tema – il mare, Walt Disney, la libertà – e lei attacca col primo aforisma. Quando l'ho raccontato a scuola mi hanno presa in giro tutti. Perché smettessero ho dovuto fingere di detestarlo anch'io, ma in realtà mi piace il tempo speciale delle coperte quando mamma si infila nel letto con me e apre il libro dalla copertina rossa.

La vedo muovere la mano verso il cellulare. Poi forse si ricorda che non c'è energia elettrica per ricaricarlo e allora si ferma. Sospira e torna a guardarmi. «Ehi! Te lo ricordi il corvo del parmigiano?».

Io ridacchio. Me lo ricordo eccome. Due anni fa, poco dopo che in tv avevano dato la notizia che tutti i Paesi del mondo si erano finalmente messi d'accordo per smettere di produrre porcherie velenose e iniziare a piantare alberi dappertutto, noi quattro siamo venuti in montagna per festeggiare. Abbiamo preso le seggiovie e fatto escursioni

nei boschi, dove io speravo di vedere delle volpi per la ricerca che dovevo fare per le vacanze. Avevamo appena finito di studiare la fotosintesi clorofilliana e, finalmente, l'insegnante ci aveva concesso di passare al mondo animale. Invece, niente. Nemmeno un cucciolo, e stavo iniziando a seccarmi.

Poi, dopo la scarpinata in salita più lunga della mia vita, siamo arrivati a un rifugio. Sull'insegna c'era scritto: Rif. Pradidali, 2278 metri. Francesco è rimasto con lo zaino in spalla a fotografare il panorama col cellulare insieme a mamma e papà, io invece mi sono spalmata sulla prima panchina che ho visto per riprendere fiato, la faccia spiaccicata contro il legno del tavolo.

È stato allora che, rialzando gli occhi, ho visto un grosso corvo.

Se ne stava sul tavolo di fronte, che il cameriere del rifugio aveva iniziato ad apparecchiare per il pranzo con tovagliette di carta e una formaggiera. Quando il cameriere si è allontanato, il corvo ha zampettato fino al formaggio. Io non respiravo per l'emozione. Mi volevo avvicinare, ma avevo paura che sarebbe volato via. Così sono rimasta a guardare mentre l'uccello dava dei colpetti contro il vetro, poi sul coperchio. Lo ha aperto e si è messo a mangiare parmigiano grattugiato come niente fosse. È uscito anche il cameriere, che si è messo a strepitare e ha richiuso la formaggiera, ma il corvo, invece di andarsene, ha beccato di nuovo il coperchio e si è rimesso a mangiare. Questo per cinque o sei volte di fila. Alla fine ridevano tutti i clienti, anche il cameriere, anche

la mia famiglia. Uno spasso. Avrei preso un gran voto, quell'autunno, se ci fosse stata la scuola. Ma quell'estate sono cambiate tante cose, e così la ricerca è rimasta nel quaderno che ho lasciato a casa.

Il cambiamento, anzi, il Cambiamento con la "C" maiuscola è iniziato con delle pubblicità che passavano in tv già in primavera. Invitavano le persone ad assistere al lavoro degli addetti all'ambiente che, dopo la decisione di salvare il pianeta, avrebbero piantato alberi di tutti i tipi in ogni bosco d'Italia. Poi ci avrebbero versato sopra camion giganti pieni di fertilizzante super veloce inventato per l'occasione dagli scienziati, perché così gli alberi ci avrebbero messo pochissimo a crescere. Senza quel fertilizzante ci sarebbero voluti anni, e noi di tempo non ne avevamo più, perché tante persone non avevano più da mangiare e scappavano da metà pianeta per venire da noi, che cercavamo di aiutarli, ma non è che stessimo tanto meglio. Non c'erano quasi più ghiacciai e l'acqua si poteva usare per poche ore al giorno: al mattino per lavarsi, a pranzo per cuocere la pasta e infine per mezz'ora alla sera.

La visita guidata di cui parlavano in pubblicità era in due tempi: di mattina si vedevano questi signori con le tute verdi che facevano i solchi nel terriccio nero e umido e ci piantavano i semi, prima di ricoprire tutto con un bello strato spesso di fertilizzante, come crema al cioccolato sopra una torta. Poi si tornava al pomeriggio e già erano spuntate le prime piante. Era proprio fortissimo da vedere. Come una magia di Harry Potter. Solo che poi

i governi si sono resi conto che tutto quel fertilizzante andava prodotto. E per produrlo servivano le fabbriche. Così hanno deciso di accenderle al massimo della potenza per l'ultimissima volta, poi hanno giurato che le avrebbero spente per sempre.

Mi ricordo che in quel periodo Francesco era arrabbiato e usciva sempre, dopo aver litigato con mamma e papà, per protestare con altri ragazzi della sua età. C'era anche una ragazza famosa che guidava il suo movimento, mi pare si chiamasse Greta, e insieme dicevano che stavamo sbagliando, che la natura non ce l'avrebbe fatta, che ci aveva già dato troppe seconde possibilità. Io, papà e mamma non ci credevamo. Insomma, è vero, con la spazzatura e la plastica nelle pance dei pesci avevamo fatto un pasticcio, ma se per sbaglio ti alzi in ritardo e perdi lo scuolabus, mamma o papà trovano comunque il modo di portarti in macchina. Se finisci un pacco di biscotti, vai al negozio e ne compri un altro. I biscotti non finiscono mai.

All'inizio dell'autunno abbiamo scoperto che aveva ragione Francesco. La natura non era un pacco di biscotti e le possibilità erano finite.

Un mattino particolarmente freddo, i fumi delle fabbriche di tutto il mondo hanno formato questa enorme nube nera e giallognola. Succedeva tutte le mattine, ma poi verso le dieci svaniva. Invece, quel giorno non è andata così. Il gigantesco nuvolone è rimasto lì e, mentre i genitori ci riportavano a casa da scuola, ricordo che cercavo di vedere dove fosse il sole e papà ha indicato una

monetina viola lontanissima oltre la nube e ha detto che era quello lì. Per giorni c'è stato un caldo torrido come fossimo in agosto, ma il sole non riappariva mai. L'aria era densa e bollente, un po' aspra, sembrava ketchup messo a riscaldare. Francesco non faceva che stare alla finestra e prendeva nota di tutti gli stormi di uccelli che passavano e di dove fossero diretti.

Poi dal cielo ha iniziato a piovere questa roba acida e gialla come formaggio ammuffito. In città, le piante sono quasi tutte morte. E anche tantissimi animali. I pesci sono venuti a galla negli oceani. Il GPS ha smesso di funzionare in tutto il pianeta. Le pubblicità per venire a vedere gli addetti spargere il fertilizzante sono scomparse. Alla tv sono rimasti solo notiziari e bollettini con i livelli di ossigeno nell'aria. Dicevano che l'acquazzone avrebbe lavato via il nuvolone e che presto le cose sarebbero tornate alla normalità. Invece non è successo. La nebbia è scesa sempre più vicina alle case e alle strade, e io avevo paura che il cielo ci stesse per schiacciare. Poi la nebbia ha cominciato a inghiottire i palazzi, soffocando e sciogliendo tutto ciò che incontrava, e la gente – quella che ci riusciva – ha iniziato a scappare.

Quando papà e Francesco raggiungono me e la mamma in cucina non so quanto tempo sia passato, ma intanto io ho finito la colazione e la mamma ha riempito un foglio con tutte le cose che dobbiamo per forza comprare. In genere le nostre liste della spesa non sono così lunghe. Mi domando per quanto tempo dovremo rimanere qui. Ma so già la risposta: finché la nebbia non sarà sparita

e potremo tornare in Liguria. O finché non arrivano i militari dell'esercito e ci portano in qualche posto super sicuro.

«Tesoro» dice papà, poggiando secchio e scopettone contro il tavolo. L'acqua non emana un buon odore. «Di là è pulito. Mi vado a fare una doccia».

La mamma annuisce e appunta un'altra cosa. «L'acqua sarà fredda» commenta. Poi aggiunge: «Quando finisci, io vado a fare la spesa. C'è un altro supermercato a Vigo di Fassa, se non ricordo male. Voi controllate se manca altro e chiamatemi».

Lui risponde di sì e se ne va. Poco prima chiede a Francesco se vuole farsi lui la doccia per primo, ma mio fratello fa di no con la testa e si siede. Ha un'espressione sconsolata, come se avesse combattuto per tanto tempo una battaglia che alla fine ha perso. Ha la t-shirt talmente sudata e sporca che la scritta non si legge più. Spingo il pacco di biscotti verso di lui.

«Tieni» dico. «Sono buoni».

Lui mi guarda e sorride debolmente, ma dura solo un attimo. Riabbassa la fronte e serra il pugno sul tavolo. «Non ho fame» risponde. Si rialza e si guarda attorno. Le sedie sono piene di borsoni, zaini e trolley.

«Ma', dov'è il nastro da pacchi?».

Lei solleva la testa dalla lista. «Che ci devi fare?».

«Aggiusto la finestra».

«Anch'io, anch'io!» esclamo. Ho sempre adorato il nastro adesivo. Una volta ne ho appiccicato a tradimento un quadrato sul braccio di papà mentre guardava un film

con mamma. Poi ho tirato e lui si è messo a ululare come un matto. Sul braccio aveva un quadrato di pelle rosa, perfetto, e tutt'intorno ciuffi di peli. Mamma è quasi svenuta dal ridere. Io e Francesco pure. Buffissimo.

Ma la mamma di oggi, con le occhiaie marroni e profonde, non ride per niente. «Non se ne parla» dice. «Sarà pieno di vetri».

«Ti prego!».

Lei pesca la cartina stradale dalla pila di roba poggiata sul tavolo e me la schiaffa davanti. «Gioca con questa, piuttosto». La apre. Puzza di carta vecchia ed è tutta spiegazzata. Lei batte col dito su un punto che per me ha scelto a caso. «Noi siamo qui. Vedi? C'è scritto San Martino di Castrozza».

Incrocio le braccia e metto il broncio. «Non mi piace. È noioso».

«Devi imparare a leggerla. Un giorno ti servirà».

«Perché? La sai già leggere tu».

Lei fa un sospiro profondo. «Io sono felice se impari anche tu. Dai, Carlottina».

Non sopporto quando mi chiama Carlottina. Fa rima con bambina, e io ho quasi nove anni, che praticamente sono dieci.

«Va be', ma ci sto attento io» dice Francesco. «Non sono mica un incapace».

La mamma rotea gli occhi. «Certo che no. Dico solo che se ci sono vetri per terra, vi tagliate, e se vi tagliate non so dove potremmo comprare le medicine. L'avete visto il caos al negozio, no? Non possiamo ammalarci».

«Io e papà abbiamo già buttato i vetri» ribatte Francesco. Mamma sospira, poi indica con la penna il tascone di una borsa.

Sì!

Balzo giù dalla sedia e mio fratello fruga finché non trova il rotolo di nastro. Poi lo seguo in sala, dove la puzza non c'è più. Ora si sente solo l'odore del legno strofinato con il detersivo. Fuori dalla finestra vedo due grossi sacchi della spazzatura poggiati sul vialetto. Sembrano una coppia che si abbraccia guardando qualcosa di bello. Mentre Francesco fa cose noiose come prendere le misure, lo guardo anch'io.

A perdita d'occhio, prati con le staccionate e case di villeggiatura. Più in alto, foreste di alberi antichi, con le chiome verde scuro, fanno ombra e proteggono i sentieri che risalgono i monti che circondano il paesino di San Martino di Castrozza. Sono montagne un po' strane, che una volta avrei disegnato con un cappuccio di neve in cima, mentre adesso sono solo enormi rocce marroni che quasi toccano il cielo. Se non fosse per la pioggia, il rumore in lontananza di sirene di ambulanze e il colore delle nuvole – violacee-gialline come i lividi che ogni tanto mi ritrovo sulle gambe – sarebbe un bel panorama. Anche l'odore non è male: erba tagliata e polvere, oltre a qualcos'altro che non riesco a identificare.

«La maschera!» esclama la mamma dalla cucina. È incredibile come sappia sempre tutto, anche se non è con me e Francesco. Certe volte penso sia una strega, ed è una figata.

Mio fratello sbuffa e va a prendere la mia di là, prima di legarmela. Fa lo stesso con la sua e riprende a misurare il buco lasciato dal vetro rotto. Era una finestra grande, un rettangolo per il lungo che serviva a inondare di luce il tavolo da pranzo.

«La pianti di startene impalata? Se vuoi stare qui, almeno dammi una mano» mi dice.

Mi consegna un capo dello scotch e mi ordina di tirare forte mentre mi sposto sull'altro lato della finestra. Lui avvicina la lunga striscia al muro e la appiccica, coprendo una parte del buco. Mi fa cenno di riavvicinarmi.

«Questo è barricare?» chiedo io.

«Ah-ahn».

«Ma chiunque potrebbe tagliare il nastro».

Lui ne strappa un altro lungo pezzo e me ne affida un capo. «Quanto rompi. Fidati di me, no? Fai come prima, ma un po' più su. Così piano piano tappiamo tutto il buco fino in cima».

Io resto con lo scotch tra le mani. «Dobbiamo proprio? Magari entra un altro animaletto».

«Sì, fantastico. Tipo un ragno gigante» risponde Francesco e mi fa il solletico con le dita che sembrano zampe. Io lo spingo via e così facendo gli appiccico lo scotch alla maglia. «Smettila! Che schifo!».

«Ma va. Basta coprirli con un bicchiere e portarli fuori. È l'essere umano a fare schifo. Guarda quello che ha combinato» ribatte lui, mentre appallottola la striscia. «I ragni sono utili. Mangiano insetti che potrebbero davvero ucciderci. A proposito: entrerebbero anche quelli, con

la tua brillante idea».

«Non è vero».

«O un serial killer» rincara Francesco. «O It, il pagliaccio che mangia i bambini».

«Mamma!» strillo.

Lui ridacchia, ma lei non risponde. Ci fermiamo e tendiamo l'orecchio. Per un secondo mi sembra di sentirla singhiozzare e tirare su con la bocca. Vedo Francesco tornare serio. Abbassa la fronte e butta la palla di nastro appiccicoso. Io sento come se la pancia mi diventasse tutta dura e attorcigliata, tipo come quando non ho studiato e c'è compito, ma molto, molto più forte. E, all'improvviso, It non mi fa più paura.

I giorni che seguono sono uno uguale all'altro. Piove sempre e io non ne posso più di passare le giornate a:

1. Annoiarmi.
2. Contare le gocce sui vetri.
3. Sentire Francesco che litiga con i miei perché vorrebbe usare i social per scrivere agli amici e sapere come stanno (questo i primi due giorni, poi i cellulari si spengono; comunque, secondo me in realtà voleva scrivere a Jessica, la sua più-o-meno-ragazza, che è magra da far spavento e ha la voce simile al rumore che fa una forchetta sul bordo di un piatto).
4. Annoiarmi.
5. Chiedere alla mamma di canticchiare le canzoni Disney così che io possa indovinarle.

6. ANNOIARMI!

7. Leggere le scatole delle confezioni di cibo a lunga scadenza (i cracker hanno davvero un sacco di calorie e per di più fanno di più).
8. Leggere gli unici tre libri che abbiamo, che sono senza figure e difficilissimi.

Ogni tanto provo a proporre una passeggiata: abbiamo gli impermeabili speciali, in fondo, i guanti e le maschere. Anche un giro in macchina mi andrebbe bene. Ma papà mi spiega che la benzina ci serve per andare a fare la spesa e per le emergenze. A me sembra che avere un bisogno tremendo di uscire, come quando non riesci a grattarti il centro della schiena, sia un'emergenza, però so che la vera Emergenza con la "E" maiuscola è la nebbia e così mi tocca tacere.

Noia a parte, ci siamo sistemati bene. Papà ha trovato in garage un fornello a gas e, in paese, un negozio specializzato dove ha preso una montagna di bombole per ricaricarlo. Francesco e io ci siamo divertiti a sistemarle in una piramide e contarle: sono ventisette. Così possiamo cucinare la roba che mamma è riuscita a trovare il primo giorno, anche se è poca rispetto a quella che aveva scritto. Oltre all'acqua e alle salviette abbiamo salamini essiccati, due forme di formaggio, farina, zucchero, latte condensato, diverse scatolette di tonno, mais, fagioli, lenticchie, salsa di pomodoro, riso, tre tubetti di maionese, cracker, due sacchi di patate, sei mele ammaccate, un barattolo di olive verdi e due di marmellata di pesche.

